

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell'Assemblea.

N. 50. — Giovedì 7 Giugno.

LA PROCESSIONE DI MARTEDI' SCORSO.

Se il Popolo veneziano è ammirabile per la sua eroica perseveranza, altrettanto lo è per lo spirito religioso da cui è animato.

Chi non è stato presente alla processione solenne che si fece in Piazza martedì scorso, come l'ultimo giorno della esposizione dell'immagine della Gran Madre di Dio sotto il titolo di *Nicopeja* protettrice di Venezia, non può formarsi un'idea di quanto essa fu magnifica ed edificante.

Il dopo pranzo di quella giornata doveva essere consecrato a quella sennità. Chiuse le botteghe, le officine, pareva un giorno festivo. Il popolo tutto rivolse il pensiero all'invocazione dell'assistenza divina, quantunque esso fosse molto animato per le notizie favorevoli che in quel giorno correivano, il suo spirito era tutto occupato nella devozione alla Gran Madre. Lo stesso Manin parve partecipare ai medesimi sentimenti, e nel breve discorso che tenne dal poggiuolo al Popolo, non lo citò alla perseveranza, com'è suo costume, non diede contezza alcuna dello stato in cui trovavansi i nostri affari politici, ma le sue parole come suo cuore erano tutte rivolto a Dio, alla sua Gran Madre, ed alla solennità che in quel momento aveasi compiuta. Parlare di altro argomento avrebbe stato un alienare gli animi dai sentimenti da cui erano comprese e gli uscirono spontanee dal labbro le seguenti parole: *Oh Popolo deo di alti destini! Come l'amore della libertà, avete mostrato il rispetto alla religione! Noi abbiamo fatto e facciamo il nostro dovere. Abbiamo sperare nell'assistenza di Dio. Veneziani, preghiamo Iddio!*

Sì, fiducia in Dio e perseveranza nei sacrificii ci daranno la vittoria.

PROCLAMA DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Romani! Jeri l'armata romana, ad un miglio di distanza da Velletri, combattuto con tanta prodezza da risolvere con un solo fatto d'armi le sorti della guerra.

Le glorie di Palestrina, la santità della causa, l'orgoglio del non romano stavano da una parte con pochi soldati, ma prodi.

Dall'altra, l'onta di una recente disfatta, la coscienza del fratricidio comandata da un tiranno ferocemente stupido, stavano coi molti.

La vittoria non poteva esser dubbia, e non fu. Cedevano al romano urto i nemici. I nostri furono meravigliosi. I prodi di Garibaldi sfogorarono.

Contenne le vittoriose armi la pietà verso i fuggenti. Eglino abbandonarono la stessa Velletri dispensandoci dall'oppugnarla oggi.

L'alta notte velava la fuga, e la fuga non era vergognosa.

Vergogna era l'invasione del territorio romano; vergognoso l'avanzarsi a combattere una Repubblica che non oltrepassava i propri confini una Repubblica che sorgeva dal suffragio universale, forte del suo diritto e parata a resistere a tutti gli sgherri del despotismo.

Il bombardatore di Palermo e di Messina capitaneava (è voce comune) 16 mila uomini; anelava a deliziarsi, secondo Nerone, nello incendio di Roma; ma i passi amari della fuga lo aspettavano.

Romani! O vigilate dalle mura alla difesa della città, od usciate campo aperto a combattere, voi siete invincibili: il diritto e Dio stanno colle vostre forze. Chi contro Dio?

In Roma si difende l'Italia. Qui uomini convenuti da tutta Italia versano il loro sangue.

Nei campi delle romane vittorie è consecrata dal sangue la religione dell'unità italiana. Viva l'Italia!

Roma 21 maggio.

Il ministro di guerra e marina
GIUSEPPE AVEZZANA.

SUNTO STORICO DELLA GUERRA DI CANDIA.

(Continuazione.)

An. 1659. Fu proposto di mandar ordine a Riva di sforzare con sua squadra lo stretto dei Dardanelli, di andare a Costantinopoli, bombardare questa capitale, di por fuoco all'Arsenale e di abbruciar la flotta turca nel porto. Giacopo Badoer sostenne l'affermativa con molta forza. Egli discusse le difficoltà dell'impresa, e si sforzò di provare che nulla avevano d'insuperabile, aggiungendo che Riva stesso si era offerito di eseguirla, purchè gli si mandassero i rinforzi che domandava. Egli estese molto in far conoscere i vantaggi e la gloria di un'operazione tanto atta a rendere il nome veneziano terribile a tutto l'impero ottomano, ed a ridurre all'estremità la confusione che regnava già nelle nostre liberazioni del serraglio; ma il maggior numero de' senatori vidde che questo era un esporre una squadra di tanta conseguenza all'incertezza

ell'esito, che portava necessariamente la sua perdita se un solo accidente si frapponesse per attraversare il suo fine. Fu dunque risolto, che le istruzioni che manderebbonsi al Riva l'obbligassero ad impiegare ogni attenzione per impedire l'uscita dell'armata turca, e perchè potesse adempiere esattamente questo oggetto, fu ordinato al capitano generale di mandargli un rinforzo di due galeacce e di otto galere.

Riva si era trasferito nell'inverno a Volo, dove i turchi avevano i loro forni e magazzini dei viveri. Aveva rovinato gli uni e gli altri, e si era impadronito di cinque vascelli carichi di biscotto per la Canea. Erasi avvicinato allo stretto, mentre il capitano bassà s'incamminava con quarantadue galere e due vascelli di alto bordo. Questo nemico arrivò all'altezza de' castelli, mentre trenta galere barbaresche venivano dalla parte opposta per soccorrerlo. Riva conservò maggiormente la sua posizione e le due squadre; nessuna di essa ardì attaccarlo, e i barbareschi vedendo la impossibilità di unirsi al capitano bassà, si ritirarono. Frenevasi tanto in Costantinopoli per la viltà di Ali Mazzamanna, che tale era il nome del capitano bassà; il gran-visir gliela rimproverava con amarezza, il popolo altamente ne mormorava, e gli furono mandati ordini di passare lo stretto a qualunque costo.

Ali comunicò ai suoi capitani, e volle animarli al combattimento; ma essi se ne scusarono col pretesto della debolezza delle loro ciurme, mosero mano alla sciabla, minacciarono di uccidere chiunque osasse imputare loro una colpa ch'era tutta del governo. Allora Ali spedì ordini alle galere barbaresche di avvicinarsi alle coste di Natolia. Egli stesso condusse ottocento soldati, che furono imbarcati con provvigioni per Candia, e tornò a bordo della sua flotta senza poter rompere la berbera che il valoroso Riva opponevagli.

I veneziani essendo in tal modo padroni del mare, il capitano generale Leonardo Mocenigo separò la sua flotta in due divisioni. Corse egli l'Arcipelago con la principale, dando la caccia ai barbareschi e ponendo a contribuzione tutte le isole turche. Suo nipote Luigi Mocenigo si portò con la seconda a Malvasia in Morea. Egli ruppe il ponte che unisce la piazza al continente, e non ostante il fuoco dei castelli, prese nel porto diecisette fregate e saiche cariche per la Canea, abbruciò o affondò tutti gli altri bastimenti. Ritornato nel mare di Candia, attaccò il forte Teodoro e se ne impadronì. Il capitano generale informato di questa conquista, ch'essendo in vicinanza nella Canea dava grande facilità per fermare i soccorsi, vi venne con tutta la sua divisione e vi si mantenne per tutto il rimanente della campagna, cercando occasione di tentare qualche sorpresa contro la Canea stessa.

Le operazioni dell'assedio capitale andavano lentamente, e si ridussero in quest'anno in alcuni deboli attacchi per parte de' turchi, che furono respinti con grande vantaggio.

Il lungo soggiorno della squadra del Riva allo stretto dei Dardanelli

aveva molto danneggiato i vascelli. Fu necessità il richiamarla nell'inverno per dare riposo alle ciurme e per acconciare i bastimenti. Non tosto fu informato il capitan bassà del suo ritiro, che, ad onta degli incomodi della stagione, uscì con venti galere, si unì a Metelino con una squadra di barbareschi, ed andò a sbarcare nell'isola di Candia tremila soldati, con provvigioni e denaro, di cui il bassà Cusein aveva estremo bisogno. Il generale della repubblica, per diminuire il numero de' loro imbarazzi, demolirono Scitia, piazza più debole delle altre, e ne distribuirono la guarnigione nella Suda, in Spinalonga e in Candia, ch'erano più in istato di resistere.

(Continua.)

BENEFICENZA.

Se dobbiamo deplorare l'avidità di alcuni osti di Venezia che non ritraendo più quell'utile che si prefissero di ritrarre dall'esercizio del loro negozio e sdegnando di fare il minimo sacrificio pel bene della patria in momenti nei quali tutti i cittadini debbono dare alla medesima sostanze e vita, altrettanto è meritevole d'encomio il bell'animo del cittadino *Giovanni Boerio* oste all'insegna del *Cavalletto*, il quale, ad onta della quasi totale mancanza e per conseguenza dell'esorbitante prezzo dei carni, continua ogni giorno a dispensare gratuitamente a chiunque ne fa ricerca il brodo di carne. Quanto sia grande il beneficio ch'egli fa a questi bisognosi non è duopo il dirlo, bastando riflettere al sollievo che ne risentono i poveri ammalati i quali sono nell'impossibilità di procurarsi questo necessario ristoro. Le benedizioni degli uomini e del cielo non tarderanno a rendergli centuplicato il compenso.

NOTIZIE.

Nella notte del 5 corrente i nostri fecero una requisizione a s. Giuliano e sostenendo per un'ora un fuoco di moschetteria fecero l'ispezione de' lavori nemici ed asportarono vari materiali ed attrezzi degli austriaci. Nella stessa giornata gli austriaci tentarono, ma invano, un colpo ardito dalla parte di Brondolo.

Kossut fece ottenere al nostro Governo due milioni di fiorini in altrettante cambiali sopra Parigi.

Le banconote austriache perdono il 34 per cento.

L'*Ost-deutsche Post* del 25 ha quanto segue: L'*Independence* annuncia come cosa certa essere partito per Berlino il segretario dell'ambasciata francese con un *ultimatum*, secondo il quale la Francia protesta che se le truppe russe avanzassero, questo intervento verrebbe considerato come una dichiarazione di guerra. Lo stesso foglio dice che il ministro Dsouyn di Lhuys mandò una Nota all'ambasciatore austriaco a Livorno ed a Bologna.